MONETA E CREDITO

Moneta e Credito

Vol. 79 n. 315 (settembre 2026)

Articolo

Immaginare il "socialismo utopico": l'eredità intellettuale di Domenico Mario Nuti

RENZO DAVIDDI*

Abstract:
L'articolo ricostruisce l'eredità intellettuale di Domenico Mario Nuti nel campo dei sistemi economici comparati e nelle transizioni post-socialiste. Analizzando i suoi studi sui limiti del capitalismo, sulle contraddizioni dei socialismi storici e sugli esiti ambivalenti delle transizioni, esamina la proposta dell'economia di mercato socialista (EMS). Lungi dal rappresentare un ritorno nostalgico ai modelli del Novecento, l'EMS costituisce per Nuti un tentativo pragmatico di ridefinire il socialismo come architettura istituzionale democratica, inclusiva e sostenibile, capace di affrontare le sfide globali contemporanee. L'articolo conclude che la proposta che Nuti colloca nell'ambito del "socialismo utopico" può costituire un solido fondamento teorico per immaginare e progettare nuove forme di organizzazione economica capaci di coniugare efficienza, equità e partecipazione democratica.

Envisioning "utopian socialism": the intellectual legacy of Domenico Mario Nuti

This article examines Domenico Mario Nuti's intellectual legacy in comparative economic systems and post-socialist transitions. Drawing on his analyses of capitalism's limitations, historical socialism's contradictions, and the ambivalent outcomes of transition, it explores his proposal for a socialist market economy (SME). Rather than reviving twentieth-century models, Nuti's SME pragmatically redefines socialism as a democratic, inclusive, and sustainable institutional framework capable of addressing contemporary global challenges. The article argues that this proposal, which Nuti places within "utopian socialism", can provide a solid theoretical foundation for envisioning and designing new forms of economic organisation that reconcile efficiency, equity, and democratic participation, without returning to the institutional models of the past.

Funzionario in pensione delle istituzioni europee, email: renzo.daviddi@gmail.com

Per citare l'articolo:
Daviddi R. (2026), "Immaginare il "socialismo utopico": l'eredità intellettuale di Domenico Mario Nuti", *Moneta e Credito*, 79 (315), pp. 231-413.

DOI:
https://doi.org/10.13133/2037-3651/19681

JEL codes:
B31, P20, P51

Keywords:
Domenico Mario Nuti, utopian socialism, socialist market economy, comparative economic systems, post-socialist transitions

Homepage della rivista:
https://rosa.uniroma1.it/rosa04/moneta_e_credito

* Una versione precedente di questo scritto è stata presentata alla Sessione: "In ricordo di Domenico Mario Nuti" alla 66ma Riunione Scientifica Annuale della Società Italiana di Economia, Università di Napoli Parthenope, 23-25 Ottobre 2025. Desidero ringraziare i partecipanti alla sessione, nonché Pompeo Della Posta, Efisio Espa, Amos Fregoli, Milica Uvalic e i referee anonimi della rivista per alcuni commenti e utili osservazioni. Rimango ovviamente responsabile per le opinioni espresse.

Quest'opera è distribuita con licenza internazionale Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0. Copia della licenza è disponibile alla URL http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

La figura di Domenico Mario Nuti occupa una posizione di primo piano nella storia recente dell'economia comparata, tanto per l'ampiezza degli oggetti di studio affrontati quanto per la profondità teorica e la capacità di coniugare analisi storica, istituzionale e macroeconomica. Il suo lavoro attraversa più di mezzo secolo di trasformazioni, dall'evoluzione delle economie pianificate del dopoguerra al loro crollo, dalle difficili transizioni post-socialiste ai processi di globalizzazione e finanziarizzazione, fino ai problemi delle disuguaglianze, dell'instabilità economica e della crisi ambientale. Tale ampiezza cronologica e tematica permette a Nuti di elaborare un quadro concettuale di straordinaria attualità, in grado di contribuire al dibattito sulle alternative ai modelli capitalistici dominanti e sulle possibilità di un socialismo democratico per il XXI secolo.

Uno degli aspetti più rilevanti della sua produzione scientifica risiede nel rifiuto di interpretare il crollo dell'Unione Sovietica e dei regimi socialisti dell'Europa centro-orientale come una conferma definitiva della superiorità storica e teorica del capitalismo. Nuti sostiene infatti che tali eventi non attestano l'impossibilità del socialismo, ma la crisi di specifiche forme istituzionali autoritarie, burocratiche e rigidamente pianificate. Il socialismo, nella sua prospettiva, non coincide con le realizzazioni storiche del XX secolo ma è piuttosto un insieme più ampio di possibilità istituzionali che fino ad oggi non sono state pienamente esplorate.

Parallelamente, Nuti sottolinea le crescenti contraddizioni del capitalismo contemporaneo: instabilità finanziaria ricorrente, aumento delle disuguaglianze, capacità ridotta di produrre beni pubblici globali, vulnerabilità ecologica, deterioramento delle condizioni del lavoro e della coesione sociale. Queste dinamiche, lungi dall'essere anomalie temporanee, costituiscono per Nuti espressioni strutturali di un sistema orientato alla ricerca del profitto di breve periodo e alla valorizzazione finanziaria, piuttosto che alla sostenibilità di lungo periodo e al benessere sociale.

L'articolo propone una rilettura sintetica ma articolata del progetto intellettuale di Nuti, suddividendolo in tre temi principali: (1) la diagnosi dei limiti e delle contraddizioni del capitalismo; (2) la reinterpretazione critica dei socialismi storici; (3) la definizione di una proposta di "economia di mercato socialista" (EMS).

Seguendo la struttura del suo pensiero, l'articolo mostra come il "socialismo utopico" da lui delineato non rappresenti una fuga dalla realtà, ma un tentativo di costruire modelli alternativi a partire da analisi empiriche, da lezioni storiche e da un orientamento normativo solido e democratico. Questo articolo sostiene che il lavoro di Domenico Mario Nuti offre un quadro di riferimento coerente per ripensare il socialismo del futuro, basandosi su pragmatismo istituzionale, analisi comparate e una rinnovata sintesi di meccanismi di mercato e pianificazione democratica.

L'articolo è strutturato come segue. La sezione 1 prende in esame il contesto storico e i fondamenti analitici del pensiero di Domenico Mario Nuti, concentrandosi poi (sezione 2) sulla interpretazione del socialismo come alternativa sistemica. La sezione 3 riassume la critica del sistema capitalistico, per arrivare ad una rilettura critica dei modelli socialisti del Novecento, volta a trarne lezioni progettuali (sezione 4). Nella sezione 5 si espone la critica delle transizioni post-socialiste degli anni Novanta. La tesi che il XXI secolo riapra lo spazio politico e intellettuale per alternative sistemiche generando la rinascita della domanda di socialismo viene dibattuta nella sezione 6. I principi dell'economia di mercato socialista e il futuro del socialismo costituiscono il tema della sezione 7. La sezione 8 mette a confronto l'EMS con l'esperienza cinese contemporanea. Brevi considerazioni conclusive chiudono il lavoro.

1. Contesto storico e fondamenti analitici

La formazione di Nuti si colloca in un ambiente accademico e politico straordinariamente ricco.[1] Dopo gli studi in Italia, perfeziona la propria formazione a Varsavia con Michal Kalecki e Oskar Lange, e successivamente a Cambridge con Maurice Dobb, Nicholas Kaldor e Joan Robinson. Questi riferimenti non sono semplici influenze biografiche, bensì costituiscono gli assi portanti del suo approccio da "economista eclettico onnivoro" – come lui stesso si definisce (Nuti,1992a) – capace di dialogare con teorie spesso considerate incompatibili. La prospettiva kaleckiana, attenta alla dinamica dei salari, del potere contrattuale e della domanda effettiva, permette a Nuti di comprendere le condizioni macroeconomiche che rendono instabili i sistemi capitalistici. L'eredità di Dobb fornisce una lettura istituzionale del socialismo come forma di organizzazione economica alternativa, mentre il confronto con Kaldor e Robinson apre alla critica della teoria dell'equilibrio economico generale e della teoria neoclassica più in generale.[2]

Il metodo di Nuti si distingue per due tratti centrali: il rifiuto di ogni dogmatismo metodologico – che lo porta ad utilizzare strumenti e paradigmi differenti a seconda dei problemi affrontati – e la centralità delle istituzioni, viste come strutture dinamiche che mediano i conflitti economici e modellano l'evoluzione dei sistemi. Da ciò deriva una costante attenzione alla dimensione storica, ai processi di apprendimento istituzionale, alle specificità nazionali e al ruolo della politica economica. Per Nuti non esiste un sistema economico astratto, ma configurazioni storicamente determinate dalle lotte sociali, dall'evoluzione tecnologica e dalle scelte collettive.

Egli ritiene che l'ultimo decennio del secolo scorso e i due successivi siano marcati da tre fratture: la crisi del compromesso socialdemocratico del dopoguerra, il crollo dei socialismi realmente esistenti e la globalizzazione neoliberista. Ognuna di queste fratture produce una ridefinizione dei rapporti tra Stato, mercato e società civile. Nuti intuisce inoltre che se da un lato la fine del sistema bipolare alimenta il trionfalismo occidentale, dall'altro consolida la tendenza alla diffusione globale di un iper-liberismo che accentua ulteriormente disuguaglianze e fragilità strutturali.[3]

Su queste fondamenta teoriche e storiche si innesta la sua riflessione sul socialismo come alternativa sistemica, tema al centro della sezione 2.

---

[1] Domenico Mario Nuti (Arezzo, 16 agosto 1937 – Firenze 22 dicembre 2020) si laurea in giurisprudenza alla Sapienza nel 1962, prosegue la sua formazione a Varsavia con Michal Kalecki e Oskar Lange (1962-1963) e poi a Cambridge, dove nel 1970 ottiene il Dottorato di Ricerca (PhD) sotto la guida di Maurice Dobb e Nicholas Kaldor. Dal 1965 al 1979 Nuti è fellow al King's College di Cambridge e Lecturer presso la facoltà di economia, e dal 1980 al 1982 Professore e Direttore del Centre for Russian and Eastern European Studies dell'Università di Birmingham nel Regno Unito. Durante gli anni '80 viene nominato Professore Ordinario all'Università di Siena e all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole e nel 1993 riceve la Cattedra dei Sistemi Economici Comparati alla Sapienza di Roma, parallelamente alla posizione di Visiting Professor presso la London Business School. Inoltre, dopo il 1989 collabora a lungo con la Commissione Europea, con numerose istituzioni internazionali e con governi dell'Europa orientale.

[2] Alla luce dei riferimenti bibliografici riportati in alcuni dei suoi lavori, le opere delle figure guida che hanno maggiormente influenzato la formazione di Nuti presumibilmente sono: M. Kalecki, *Essays in the Theory of Economic Fluctuations* (1939), *Theory of Economic Dynamics* (1954) e *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy* (1971); M. Dobb, *Political Economy and Capitalism* (1937), *Studies in the Development of Capitalism* (1946), *On Economic Theory and Socialism* (1955) e *Welfare Economics and the Economics of Socialism* (1969); N. Kaldor, *Essays on Economic Stability and Growth* (1960), *Causes of the Slow Rate of Economic Growth in the UK* (1966) e *Strategic Factors in Economic Development* (1967); J. Robinson, *The Accumulation of Capital* (1956) e *Essays in the Theory of Economic Growth* (1962).

[3] Questa intuizione emerge soprattutto nei lavori di Nuti sulla transizione post-socialista. Il secondo volume dei *Collected works* (Estrin e Uvalić, 2023b) dedica una sezione specifica a "East-West Integration and Globalization". Particolarmente significativo l'articolo pubblicato nel 2009 dal titolo "Globalization today: incomplete, distorted and unfair" (pp. 549-554).

2. Il socialismo come alternativa sistemica

Nuti rifiuta la lettura "catastrofista" del 1989 e asserisce che la caduta dei regimi socialisti non dimostra affatto l'inconsistenza teorica del socialismo, ma la crisi di una sua particolare declinazione storica (Nuti, 2009b). Il "fallimento" riguarda la pianificazione centralizzata rigida, l'assenza di pluralismo politico, il ruolo oppressivo dell'apparato burocratico e la difficoltà di conciliare coordinamento centralizzato e complessità informativa. Tuttavia, questi limiti non negano la validità degli obiettivi del socialismo: uguaglianza sostanziale, democrazia economica, allocazione strategica delle risorse e piena occupazione.

Nel ripensare il concetto di socialismo, Nuti propone una definizione ampia che si caratterizza per la predominanza della proprietà pubblica nei settori strategici, un uso regolato dei meccanismi di mercato, l'adozione di modelli di welfare universale, la partecipazione democratica alle decisioni inerenti all'economia e una pianificazione indicativa di lungo periodo. Approfondiremo questi temi in seguito, limitandoci per ora a sottolineare come nella sua concezione il socialismo non sia un insieme di rapporti di proprietà, ma un complesso istituzionale volto a limitare la concentrazione del potere economico, a promuovere l'uguaglianza e a democratizzare i processi decisionali. Un aspetto cruciale è l'insistenza sulla dimensione democratica. Per essere sostenibile, il socialismo deve essere pluralista, aperto al dissenso e capace di integrare la società civile nei processi decisionali. Nuti ritiene che l'assenza di partecipazione democratica sia ciò che ha condotto i regimi di tipo sovietico del XX secolo a degenerare poiché senza responsabilità politica, le istituzioni economiche tendono a cristallizzarsi in forme autoritarie e inefficienti.

Il socialismo è quindi un progetto normativo volto a ridefinire i meccanismi di allocazione delle risorse, garantendo uguaglianza sostanziale e diritti universali. Queste sono condizioni inderogabili per affrontare sfide globali come tecnologia, digitalizzazione, ambiente e migrazioni, nonché costruire un sistema economico "resiliente" ai cicli finanziari. In sostanza, nella sua visione, il socialismo è un modello ibrido, in cui mercato e pianificazione convivono all'interno di un quadro istituzionale orientato al benessere collettivo.

Per comprendere pienamente la portata del socialismo come alternativa sistemica è necessario esaminare le dinamiche che caratterizzano l'ordine economico dominante. La prossima sezione affronta dunque le contraddizioni strutturali del capitalismo contemporaneo.

3. Critica del capitalismo contemporaneo

La critica di Domenico Mario Nuti al capitalismo identifica un nucleo di contraddizioni strutturali che si rafforzano reciprocamente, minando la capacità del sistema di produrre sviluppo sostenibile, coesione sociale e stabilità macroeconomica. Al centro vi è l'osservazione – di ascendenza kaleckiana – che mercati finanziari liberalizzati, aspettative instabili e incentivi alla massimizzazione di breve periodo generano cicli economici e persistenti fallimenti allocativi (Nuti, 1986). Lungi dall'essere eccezioni, crisi e instabilità riflettono un "difetto di fabbrica" del capitalismo, legato alla centralità della speculazione e alla debolezza delle istituzioni di regolazione.

A partire dagli anni Ottanta la liberalizzazione dei capitali, l'innovazione finanziaria e la deregolamentazione bancaria hanno ampliato il ruolo della finanza ben oltre le esigenze d'investimento dell'economia reale. Il canale di trasmissione della volatilità ha reso l'economia più vulnerabile a shock endogeni. Le politiche macroprudenziali introdotte dopo le grandi crisi, pur necessarie, restano spesso frammentarie e pro-cicliche, incapaci di internalizzare esternalità

sistemiche e di allineare gli orizzonti temporali della finanza a quelli dello sviluppo (Nuti, 2003, 2012).

La persistenza di ampi bacini di disoccupazione e sotto-occupazione – anche in fasi di crescita economica – smentisce l'ipotesi di un aggiustamento "naturale" verso il pieno impiego. Per Nuti, la combinazione di austerità fiscale, compressione della domanda pubblica, segmentazione del lavoro e precarizzazione degli impieghi produce trappole di bassa domanda effettiva.

I processi di privatizzazione – che non hanno riguardato solamente attività produttive e infrastrutture pubbliche, ma sono stati estesi a gran parte del sistema di sicurezza sociale – la concorrenza fiscale internazionale e la crescente incidenza dei redditi da capitale nella ricchezza globale hanno alimentato concentrazioni di ricchezza e potere. In questa prospettiva, il problema non è soltanto l'estensione dei mercati, ma il carattere incompleto, distorto e scarsamente governato della globalizzazione: la persistenza di blocchi commerciali, valute nazionali, aiuti unilaterali e, soprattutto, l'assenza o debolezza di istituzioni efficaci di governance globale riducono i benefici netti della globalizzazione e ne distribuiscono in modo diseguale costi e vantaggi tra paesi e gruppi sociali. Per Nuti, dunque, disuguaglianze e squilibri istituzionali non sono semplici effetti collaterali, ma elementi strutturali che condizionano i prezzi relativi, limitano l'autonomia delle politiche economiche e accrescono il peso di interessi particolari nella definizione delle regole del gioco. In tale quadro, la pretesa efficienza dei mercati concorrenziali si indebolisce quando i mercati reali operano entro assetti istituzionali incompleti e asimmetrici: in assenza di istituzioni globali efficaci, la globalizzazione non garantisce automaticamente né efficienza né equa distribuzione dei suoi costi e benefici, ma può accentuare asimmetrie tra paesi, gruppi sociali e forme di capitale (Nuti, 2003). Questa diagnosi può essere estesa, nel contesto più recente, alle strutture oligopolistiche delle filiere globali e al potere delle piattaforme digitali, nelle quali il controllo dei dati, degli algoritmi e dell'accesso ai mercati restringe ulteriormente lo spazio della concorrenza.

Il capitalismo tende inoltre a sotto-fornire beni pubblici globali quali stabilità climatica e tutela ambientale, sanità ed educazione, perché i benefici sono diffusi e di lungo periodo, mentre i costi sono concentrati e immediati. La crisi climatica, in particolare, ha reso manifesta l'incompatibilità tra rendimenti privati di breve termine e sostenibilità intergenerazionale. Senza pianificazione strategica, coordinamento multilivello e investimenti pubblici massicci, la transizione ecologica rimane in gran parte un obiettivo declamatorio.

Sul piano teorico, la critica di Nuti abbraccia alcuni dei fondamenti teorici della micro e della macroeconomia. Ad esempio, nella sua *Lectio inauguralis* a Birmingham, Nuti (1981) riassume, nel perfetto stile di Cambridge, la sua critica a quella che definisce "l'immagine confortevole e semplicistica del modello capitalistico da manuale", una critica che ha articolato in diverse altre occasioni. Un tema che emerge più volte nella sua analisi è la contestazione dell'uso normativo del paradigma dell'equilibrio economico generale, basato su ipotesi di mercati completi, informazione perfetta, assenza di potere di mercato e neutralità della distribuzione iniziale delle risorse. Tali ipotesi, sostiene, sono inapplicabili a economie segnate da incertezza radicale, aspettative endogene, innovazione, conflitti distributivi e istituzioni in evoluzione. Elevare l'equilibrio economico generale a parametro normativo oscura il ruolo delle istituzioni e svuota di contenuto la dimensione democratica delle scelte collettive.

Se le criticità del capitalismo mostrano l'urgenza di modelli più stabili e inclusivi, la storia del socialismo reale offre un repertorio ricco ma ambivalente di tentativi di trasformarlo. Comprendere le ragioni dei limiti di questi tentativi è per Nuti un passaggio imprescindibile per evitare errori passati e progettare nuove forme istituzionali. La sezione seguente esplora dunque tali esperienze, ponendo in luce aspetti spesso trascurati nel dibattito contemporaneo.

4. Ripensare il socialismo attraverso i modelli del XX secolo

Il secondo fondamento dell'analisi di Domenico Mario Nuti è una rilettura critica dei modelli socialisti del Novecento, volta non a demolirli ma a trarne lezioni operative. L'approccio comparato consente di isolare successi, limiti e condizioni di contesto, evitando sia il revisionismo ideologico sia la nostalgia. Nuti elabora una complessa tassonomia del socialismo (Nuti, 2018a, 2018d) che condensa intorno a tre esperienze principali: la pianificazione centrale sovietica, l'autogestione jugoslava e il modello scandinavo spesso interpretato come forma "avanzata" di socialdemocrazia.

Il sistema sovietico – "il rude modello sovietico" (Nuti, 2018a) – ha mostrato, soprattutto nella fase di industrializzazione accelerata, capacità di mobilitazione del risparmio e di accumulazione in contesti di arretratezza, nonché progressi significativi in istruzione e infrastrutture. Tuttavia, la rigidità dei piani, l'asimmetria informativa tra centro e periferia, la scarsità di incentivi all'innovazione e il monopolio politico hanno prodotto crescente inefficienza dinamica e incapacità di adattamento. La lezione che Nuti ne trae non è l'impossibilità della pianificazione, ma la necessità di renderla selettiva, indicativa e istituzionalmente "aperta" al feedback.

Il giudizio di Nuti sul socialismo jugoslavo è articolato e, per certi aspetti, non liquidatorio. Egli lo descrive come "un'economia di mercato micro-socialista autogestita" (Nuti, 2018a), riconoscendone il carattere istituzionalmente ingegnoso e la capacità di sperimentare forme di partecipazione dei lavoratori e autonomia d'impresa. Proprio questa esperienza mostra però che la democratizzazione della *micro-governance* aziendale non può, da sola, sostituire una cornice macroeconomica coerente: senza istituzioni capaci di orientare gli incentivi, correggere le asimmetrie territoriali e settoriali, stabilizzare i prezzi e contenere le disuguaglianze prodotte dal mercato, l'autogestione rischia di riprodurre nuove forme di distribuzione casuale del reddito. In questo quadro si comprende la sua definizione dell'esperienza jugoslava di "socialismo come lotteria" (Nuti, 2018a). Con tale espressione, Nuti richiama il paradosso di un modello che, pur avendo superato la proprietà privata capitalistica e introdotto forme originali di autogestione dei lavoratori, non riusciva a garantire un'effettiva uguaglianza sostanziale. [4]

Il modello scandinavo – la "Rolls Royce del socialismo" (Nuti, 2018a) – concilia, in un lungo ciclo storico, produttività elevata e bassa disuguaglianza grazie a forte sindacalizzazione, contrattazione centralizzata, welfare universale e ampie politiche attive del lavoro. La sua fragilità, per Nuti, emerge con la globalizzazione: la mobilità dei capitali e la competizione fiscale comprimono gli spazi di policy, mentre i cicli politici possono invertire, talora rapidamente, conquiste redistributive decennali.[5] La lezione è che la tenuta di assetti avanzati richiede ancoraggi istituzionali sovranazionali e strumenti di governance che riducano il potere di ricatto di capitali estremamente mobili.

Dal confronto di queste tre esperienze Nuti deriva la conclusione che nessuna delle configurazioni storiche del XX secolo soddisfa insieme efficienza dinamica, democrazia economica e stabilità macro. La pianificazione rigida soffoca innovazione e adattamento, mentre

[4] Nel modello jugoslavo i redditi e le opportunità dipendevano infatti in larga misura dalla collocazione, spesso contingente, dei lavoratori in imprese, settori o regioni più o meno redditizi. In assenza di meccanismi efficaci di coordinamento macroeconomico e redistribuzione, il mercato continuava così a produrre significative differenze territoriali e settoriali, trasformando la posizione occupata dai singoli nel sistema produttivo in una sorta di "biglietto della lotteria".

[5] Nuti è anche molto caustico nella sua critica dell'evoluzione di questo modello verso la fine degli anni '90 e della vittoria dell'iper-liberalismo, con quella che lui definisce "una conversione esagerata della socialdemocrazia a tale ideologia", riferendosi alla "terza via" di Blair e Schröder come a una "socialdemocrazia pervertita: globalista, austeritaria, ineguale" (Nuti, 2018a).

l'autogestione non coordinata replica squilibri e la socialdemocrazia avanzata è reversibile entro il perimetro capitalistico. Serve quindi una sintesi che coniughi proprietà pubblica strategica, mercati regolati, pianificazione indicativa e democrazia economica multilivello.

L'esame comparato dei modelli socialisti del Novecento offre un quadro essenziale per comprendere le difficoltà del passaggio ai sistemi di mercato negli anni Novanta. Analizzare la transizione permette a Nuti di mostrare come il modo in cui furono concepiti e adottati i processi di trasformazione nei paesi ex-comunisti abbia riprodotto, anziché superare, molte delle fragilità strutturali precedenti.

5. La transizione post-socialista e la critica della "terapia d'urto"

Il terzo pilastro del progetto di Nuti è la critica delle transizioni post-socialiste degli anni Novanta, affrontate spesso con strategie di liberalizzazione, privatizzazione e stabilizzazione in un insieme di misure di politica economica che la letteratura definisce "terapia d'urto". Nuti qualifica come illusoria l'idea di un "capitalismo istantaneo" poiché sistemi di mercato funzionanti richiedono tempo, sequenzialità (*sequencing*), apprendimento e, soprattutto, istituzioni (Nuti, 2013).

La letteratura ampiamente esaminata e criticata da Nuti (ad esempio in Nuti, 2009a, 2013)[6] suggeriva l'adozione rapida e simultanea di liberalizzazioni dei prezzi, apertura commerciale, disciplina fiscale e privatizzazioni di massa che avrebbero dovuto garantire saggi di crescita elevati e rapido aumento del benessere. Al contrario, molti paesi, sia nella ex-Unione Sovietica che nell'Europa centrorientale, hanno sperimentato recessioni profonde e prolungate, collassi produttivi e cadute del benessere collettivo.[7] La privatizzazione di massa, priva di adeguati controlli, ha favorito concentrazioni proprietarie e la "cattura" di risorse strategiche da parte di nuove oligarchie, con forti costi in termini di legittimazione democratica. La promessa di "dolore breve, guadagno duraturo" si è spesso rovesciata in dualismi socio-territoriali e in nuova dipendenza da capitali esteri.

[6] Tra gli autori con cui Nuti si confronta criticamente si possono menzionare tre riferimenti. (i) Un lavoro di Jeffrey Sachs sulla transizione in Polonia (Sachs, 1993), in cui l'autore delinea la formulazione più nota della terapia d'urto come strategia di stabilizzazione, liberalizzazione rapida e privatizzazione. Nuti critica tale impostazione perché attribuisce eccessiva fiducia alla capacità dei mercati di emergere spontaneamente una volta rimossi i vincoli della pianificazione, sottovalutando il ruolo delle istituzioni e della sequenza delle riforme. (ii) In un lavoro pubblicato nel 1995, Anders Åslund (1995) interpreta la transizione russa come una rottura necessaria con il sistema sovietico attraverso liberalizzazione e privatizzazione accelerate. Nuti contesta questa lettura perché, nel caso russo, tali processi hanno favorito disorganizzazione produttiva, indebolimento dello Stato e formazione di concentrazioni oligarchiche. Infine, (iii) il *World Development Report 1996: From Plan to Market* (World Bank, 1996) sintetizza l'approccio delle istituzioni internazionali alla transizione, centrato su liberalizzazione, privatizzazione e disciplina macroeconomica (il cosiddetto *Washington consensus*). Nuti ne critica soprattutto le applicazioni più radicali, nelle quali la costruzione delle istituzioni di mercato venne subordinata o ritardata rispetto alla liberalizzazione.

[7] Nella risposta del 13 maggio 2018 ad un commento sul suo blog *Transition* (commento a Nuti, 2018c), Nuti scrive: «La transizione post-socialista che ha sancito il ripristino del capitalismo ha determinato un ampliamento delle libertà politiche e una riduzione delle tensioni internazionali. Tuttavia, essa ha comportato anche costi economici e sociali di straordinaria entità. Come osserva Michael Ellman, la transizione "ha gettato decine di milioni di persone in un mondo di conflitti militari, disuguaglianza, insicurezza, povertà, disoccupazione, criminalità, malattie, deterioramento dei servizi pubblici e abbandono forzato delle proprie abitazioni. […] 'L'avanzamento della causa della libertà individuale e nazionale su scala globale' ha avuto come prezzo quello pagato dalle vittime del conflitto tra Armenia e Azerbaigian, dei conflitti in Moldova, Georgia, Tagikistan, Cecenia ed ex Jugoslavia; dalle vittime russe e ucraine della diffusione di difterite, tubercolosi, sifilide e alcolismo; nonché dalle fasce più povere della popolazione in Russia, Ucraina, Kazakistan, Bielorussia, Lituania, Romania e Bulgaria. Né le relazioni internazionali sono divenute pienamente armoniose: il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra fredda non hanno eliminato tutti i conflitti internazionali preesistenti e ne hanno anzi generati di nuovi"» (traduzione dell'Autore).

Nuti obietta che senza infrastrutture legali, regolatorie e giudiziarie, la liberalizzazione produce effetti predatori per cui gli *insiders* si appropriano di rendite, i mercati dei capitali restano opachi e l'allocazione delle risorse non migliora. Le terapie di shock falliscono perché ignorano la natura cumulativa e politica delle istituzioni in base alla quale i diritti di proprietà diventano credibili solo se tutelati da tribunali effettivi, la concorrenza funziona se regolatori indipendenti prevengono abusi, la finanza intermedia risparmio e investimento mentre vigilanza e garanzie limitano l'azzardo morale. Senza tali presidi, l'assetto "di mercato" rimane nominale e favorisce comportamenti orientati alla ricerca di rendite di posizione. Le transizioni dei paesi post-socialisti mostrano che la trasformazione istituzionale è un processo lungo, conflittuale e reversibile che necessita di riforme graduali, costruzione di capacità amministrative, partecipazione e consenso democratico (Nuti, 2009b). Le contraddizioni messe in luce da queste esperienze contribuiscono a spiegare perché torni ad emergere una domanda forte di alternative sistemiche, il tema della prossima sezione.

6. La rinascita della domanda di socialismo

Nella prospettiva di Nuti, nell'ultimo quarto di secolo, una serie di sviluppi economici, sociali e tecnologici ha riaperto lo spazio per riflettere su alternative sistemiche all'assetto capitalistico dominante. Le fragilità strutturali evidenziate negli ultimi decenni – instabilità finanziaria, disuguaglianze crescenti, indebolimento della coesione sociale e incapacità di affrontare crisi ambientali e tecnologiche – non rappresentano fenomeni episodici, ma segnali di un sistema che fatica a garantire stabilità e benessere diffuso. È in questo contesto che si manifesta una nuova domanda di socialismo, non intesa come ritorno ai modelli del passato, ma come ricerca di assetti istituzionali capaci di coniugare democrazia, sostenibilità e giustizia sociale.

Secondo Nuti, tale domanda nasce dal riconoscimento che mercato e pianificazione non sono concetti incompatibili, ma che, al contrario, possono integrarsi all'interno di un quadro democratico che orienti l'allocazione delle risorse verso obiettivi collettivi di lungo periodo. L'esperienza storica delle economie socialiste e delle transizioni postsocialiste ha mostrato quali siano i rischi di approcci autoritari o di liberalizzazioni incontrollate, mentre le crisi ricorrenti del capitalismo globalizzato mettono in discussione l'idea che i meccanismi di mercato, lasciati a sé stessi, conducano a risultati efficienti e inclusivi.

La proposta di Nuti, che lui stesso definisce "socialismo utopico" (Nuti, 2018d), non è un progetto irrealistico, bensì si riferisce alla capacità di immaginare alternative credibili alle strutture esistenti, riconoscendo che modelli istituzionali più giusti e sostenibili non emergono spontaneamente, ma richiedono progettazione, cooperazione internazionale e partecipazione democratica. In questa prospettiva, la rinascita della domanda di socialismo rappresenta non un ritorno ideologico, ma una risposta razionale alle sfide globali contemporanee. Nuti articola la risposta a questa domanda nella proposta dell'economia di mercato socialista (EMS), esaminata nella sezione successiva.

7. L'economia di mercato socialista: fondamenti teorici e architettura del modello

Il modello di socialismo di mercato sviluppato a partire dalle analisi di Domenico Mario Nuti si configura come uno dei contributi più coerenti e innovativi al dibattito contemporaneo sulle possibili architetture post-capitalistiche. Lungi dal proporre una semplice sintesi tra principi socialisti e meccanismi di mercato, esso articola un sistema istituzionale complesso, pensato per

conciliare efficienza allocativa, disciplina finanziaria, innovazione diffusa ed equità sociale. La ricostruzione critica di cui abbiamo dato brevemente conto in precedenza delle esperienze sovietica, jugoslava e socialdemocratica gli consente di delineare un modello che vuole superarne i limiti strutturali attraverso una configurazione ibrida di proprietà pubblica strategica, mercati regolati e democrazia economica multilivello. Nella Lezione di Varsavia (Nuti, 2018d), Nuti caratterizza tale proposta come una forma avanzata di economia socialdemocratica, fondata su un insieme di istituzioni e politiche in grado di orientare dinamicamente l'allocazione delle risorse e di intervenire, ove necessario, mediante strumenti di controllo diretto.

Al centro della proposta vi è il superamento della presunta incompatibilità tra economia di mercato e obiettivi socialisti. Il mercato viene reinterpretato non come principio regolativo autonomo, né come meccanismo indissolubilmente legato al capitalismo, ma come dispositivo di coordinamento adattivo, integrato in un quadro di prevalenza della proprietà collettiva e di finalità pubbliche. Lungi dal sopprimere i segnali di prezzo, caratteristica delle economie pianificate di tipo sovietico, l'EMS li colloca entro un contesto istituzionale che ne disciplina le tendenze destabilizzanti, mantenendo la flessibilità allocativa dei mercati senza rinunciare al controllo democratico dello sviluppo economico. Tale impostazione si fonda su tre assunti: la centralità della proprietà pubblica nei settori strategici, l'uso esteso dei mercati sotto regole stringenti e un pluralismo proprietario subordinato all'efficienza sociale complessiva.

La politica economica dell'EMS sostituisce i tradizionali controlli diretti tipici delle economie pianificate con strumenti di pianificazione non coercitiva, esplicitamente ispirati alla tradizione analitica di Tinbergen (1952). In questo quadro, la pianificazione non assume la forma di una prescrizione quantitativa delle decisioni economiche, ma opera attraverso la definizione di priorità strategiche, il coordinamento degli investimenti e l'allineamento dei comportamenti pubblici e privati a obiettivi collettivi di medio-lungo periodo.

Gli strumenti impiegati comprendono politiche industriali settoriali, forme di coordinamento fiscale orientate al perseguimento della piena occupazione, dispositivi di regolazione dei movimenti di capitale mirati a tutelare la capacità decisionale democratica, oltre a programmi di investimento pubblico finalizzati allo sviluppo delle infrastrutture materiali e sociali.

In questa prospettiva, la politica macroeconomica non si limita alla mera stabilizzazione dei prezzi, ma acquisisce una funzione attiva nella definizione di una traiettoria di sviluppo equa e sostenibile**,** contribuendo a orientare il sistema economico verso obiettivi di lungo periodo coerenti con l'interesse collettivo.

Uno dei tratti distintivi dell'EMS è la struttura proprietaria mista, che combina un nucleo pubblico robusto nei settori chiave (energia, trasporti, telecomunicazioni, finanza), ed una pluralità di forme non statali (cooperative, imprese miste, imprese private nazionali e straniere). La presenza di un settore pubblico esteso mira a prevenire quei processi di concentrazione oligopolistica che hanno caratterizzato sia le transizioni postsocialiste che il "tecno-capitalismo" emergente. Al tempo stesso, la competizione regolata con operatori privati e cooperativi limita la rigidità burocratica dell'EMS perché introduce confronto su costi, qualità e capacità innovativa, senza rinunciare alla direzione pubblica. Non si tratta di deregolazione, ma di una pluralità di soggetti che operano entro standard sociali, ambientali e territoriali definiti pubblicamente. Questa architettura consente di ancorare le scelte di investimento a obiettivi di lungo periodo, quali coesione territoriale, sviluppo tecnologico e trasformazioni strutturali ad alta intensità di conoscenza.

Per gli *assets* che rimangono di proprietà pubblica Nuti prefigura la separazione sistematica tra proprietà e gestione volta a introdurre disciplina, incentivi e competenze manageriali senza

privatizzarli.[8] Mentre la proprietà rimane pubblica, al fine di garantire controllo democratico e salvaguardia delle infrastrutture critiche, la gestione viene affidata tramite gare competitive a team manageriali selezionati sul mercato in una formula che permette di preservare gli obiettivi pubblici limitando al contempo l'inefficienza burocratica.

Il modello accenna anche alla incentivazione di imprenditorialità diffusa, promuovendo la trasformazione dei lavoratori da semplice forza-lavoro a protagonisti dell'innovazione e della creazione di valore. Nuti non sviluppa i dettagli di questa finalità, ma possiamo supporre che gli strumenti che avrebbe potuto proporre potessero includere programmi di imprenditoria con *profit-sharing*, l'impulso alla creazione di cooperative di lavoratori, *voucher* d'impresa, microcredito pubblico e piattaforme di aste pubbliche con priorità a piccole imprese e cooperative, tutti temi trattati nella sua feconda produzione scientifica concernente la democrazia economica.[9] Questi meccanismi mirano a incrementare produttività e partecipazione democratica, favorendo una distribuzione più equa dei profitti, sostenendo allo stesso tempo la mobilità professionale.

Un ruolo cruciale è attribuito anche al sistema bancario pubblico, che funge da intermediario tra risparmio collettivo e investimenti socialmente desiderabili. Le banche pubbliche sono concepite come istituzioni dotate di autonomia operativa, chiamate a valutare la redditività su orizzonti temporali lunghi, in modo complementare rispetto ai criteri della finanza privata. Ciò risponde all'esigenza di finanziare investimenti sociali ed ecologici a ritorno non immediato, rendere l'economia meno vulnerabile alla volatilità dei mercati dei capitali e sostenere la pianificazione strategica di lungo periodo.

Nel modello di EMS, i mercati operano entro un contesto di regole stringenti, finalizzate a contenere le loro tendenze intrinsecamente destabilizzanti. Da ciò discende la necessità di vincoli di bilancio duri (*hard budget constraints*), che disciplinano il comportamento delle imprese e limitano l'azzardo morale. La disciplina dei vincoli di bilancio duri rappresenta un cardine del sistema, in quanto scoraggia comportamenti opportunistici e impedisce la perpetuazione di inefficienze sistemiche. Selettivi vincoli di bilancio morbidi (*soft budget constraints*) sono invece proposti come strumenti di politica industriale per sostenere trasformazioni tecnologiche, riconversione ecologica e salvaguardia occupazionale nelle fasi di transizione strutturale.[10] Questa articolazione di incentivi impedisce il ritorno alle inefficienze tipiche delle economie pianificate centralizzate e, allo stesso tempo, evita le derive destabilizzanti dei mercati deregolati.

La democratizzazione dell'economia rappresenta una condizione necessaria per prevenire sia le derive autoritarie osservate nei socialismi reali, sia la cattura delle istituzioni pubbliche da parte di élite economiche nel capitalismo neoliberista. Nei suoi lavori Nuti articola la democrazia economica su tre livelli complementari: macro (controllo parlamentare e sociale sugli indirizzi strategici), meso (concertazione tra istituzioni pubbliche, sindacati, associazioni territoriali e rappresentanze sociali) e micro (partecipazione dei lavoratori alla governance delle imprese attraverso meccanismi di cogestione e rappresentanza nei consigli). Questa configurazione

[8] Nuti inizia la sua riflessione sul "socialismo manageriale" già alla fine degli anni Ottanta, in particolare ad alcuni seminari all'EUI nel 1987 e 1988. Per una sintesi si veda (Nuti, 1991b).

[9] Si vedano gli interventi raccolti nella Parte II "Economic Democracy" del Volume 2 dei *Collected Works* (Estrin e Uvalic, 2023b), pp. 313-450.

[10] Un esempio di vincolo di bilancio morbido come strumento di politica industriale può essere il sostegno temporaneo a un'impresa strategica tramite credito agevolato, garanzie pubbliche o ricapitalizzazioni condizionate, volto a preservare capacità produttive, occupazione o competenze tecnologiche. Tuttavia, come Nuti evidenzia nella sua critica a Kornai (Nuti, 2018b), tale strumento diventa problematico se imprese, creditori e fornitori lo interpretano come un salvataggio permanente e incondizionato: in quel caso, la "morbidezza" del vincolo dipende dalle aspettative condivise dagli attori e può indebolire la disciplina economica, alimentando inefficienze e comportamenti opportunistici.

rafforza i meccanismi di *voice*, aumenta la trasparenza e facilita il raccordo tra obiettivi economici e legittimazione democratica.

La proposta di Nuti assume anche una chiara prospettiva anticipatoria rispetto alle trasformazioni tecnologiche del XXI secolo. L'EMS offre un quadro istituzionale particolarmente idoneo per governare fenomeni quali digitalizzazione, automazione e rivoluzione verde, evitando che essi amplino le disuguaglianze o si traducano in asimmetrie di potere a favore delle grandi piattaforme globali. In questo contesto si può pensare a proposte politiche prioritarie che comprendono investimenti pubblici in ricerca e formazione, governance multilivello delle piattaforme digitali, tassazione dei servizi digitali, così come programmi di transizione ecologica fondati su investimenti di lungo periodo e pianificazione integrata.

Riguardo alla fattibilità del modello, l'EMS integra le lezioni della transizione postsocialista proponendo un percorso alternativo alle terapie d'urto, fondato su sequenzialità graduale, consolidamento istituzionale, costruzione di capacità amministrative e sviluppo parallelo di welfare, mercati regolati e istituzioni democratiche. Nel contesto della globalizzazione, l'EMS riconosce la necessità di cooperazione internazionale in materia fiscale e finanziaria per contrastare pratiche di concorrenza al ribasso e preservare margini di autonomia decisionale.

Nuti definisce la propria proposta come "utopica" non in senso negativo, ma come un esercizio critico volto a esplorare assetti istituzionali alternativi. In questo quadro, l'utopia assume la funzione di principio regolativo, utile a orientare la progettazione politica e istituzionale. Se per "utopico" si intende una progettazione astratta, moralistica o romantica di una società alternativa, l'EMS se ne distingue nettamente. Al contrario si propone di delineare un assetto istituzionale concretamente realizzabile, fondato su un'analisi dei meccanismi di incentivo, delle diverse forme di proprietà, del coordinamento economico e dei vincoli che caratterizzano il funzionamento di un sistema complesso.

Sotto questo profilo, l'EMS risulta vicina all'ambizione del socialismo scientifico di individuare le condizioni materiali e istituzionali del superamento del modo di produzione capitalistico. Tuttavia, a differenza ad esempio di autori come Maurice Dobb, uno dei suoi maestri, Nuti ricorre solo in misura limitata agli strumenti concettuali del marxismo.[11] La sua critica dell'economia mainstream non si fonda principalmente sulle categorie di valore, plusvalore, sfruttamento o contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, bensì su un'analisi comparata dei sistemi economici, dei loro assetti istituzionali, dei meccanismi di incentivo e dei fallimenti sia del mercato sia della pianificazione burocratica.

Ciò non implica un abbandono della prospettiva socialista scientifica, bensì un importante cambiamento di natura metodologica. Il problema non consiste nel derivare il socialismo esclusivamente da una teoria generale della storia, bensì nel progettare istituzioni economiche

[11] In un articolo sul suo Blog *Transition* (Nuti, 2018c) pubblicato in occasione del bicentenario della nascita di Marx, Nuti propone una rilettura equilibrata del suo pensiero in cui sostiene che Marx fu al tempo stesso un grande ammiratore e il più profondo critico del capitalismo: ne riconobbe la straordinaria capacità di creare ricchezza e progresso, ma ne mise in luce le contraddizioni strutturali. In sintesi, Nuti ritiene che, nella sua concezione dell'evoluzione dei sistemi economici, Marx commise tre errori fondamentali. Primo: immaginò un punto finale dell'evoluzione storica – il comunismo pieno – caratterizzato da abbondanza, beni liberi, distribuzione secondo i bisogni, assenza di Stato e di conflitti. Un modello che, nella realtà, non è mai stato realizzato. Secondo: ipotizzò una progressione lineare dei sistemi economici (comunità primitive → schiavismo → feudalesimo → capitalismo → socialismo → comunismo), mentre la storia ha mostrato percorsi non lineari e regressioni, come la trasformazione del socialismo degli anni '90 in un capitalismo iper-liberale. Terzo: attribuì all'economia un ruolo deterministico e totalizzante nel cambiamento dei sistemi sociali, mentre oggi sappiamo che i fattori economici sono solo una componente – pur importante – di un insieme più ampio di cause politiche, culturali, istituzionali e tecnologiche. Conclude tuttavia che, sebbene molte sue previsioni si siano rivelate errate, le analisi di Marx sulle dinamiche del capitalismo continuano a essere utili per interpretare le economie contemporanee.

capaci di coniugare efficienza, equità e controllo democratico, correggendo le disuguaglianze e le rigidità che emergono tanto nel capitalismo quanto nelle economie pianificate.

8. Un confronto tra l'EMS e l'esperienza cinese contemporanea

La disamina dell'attualità del progetto di Nuti richiede infine un breve raffronto con l'esperienza cinese contemporanea. In un saggio del 2019 (Nuti, 2019), Nuti interpreta l'evoluzione storica della Cina nel secondo dopoguerra come un percorso alternativo sia alla pianificazione socialista tradizionale sia alla terapia d'urto adottata in molte economie post-socialiste dell'Europa orientale. Il caso cinese mostra l'importanza del gradualismo, della sperimentazione istituzionale e del ruolo persistente dello Stato nella guida dello sviluppo economico. La combinazione tra mercato, proprietà pubblica, politica industriale e pragmatismo riformatore ha consentito di evitare una brusca discontinuità con il sistema precedente e di conseguire risultati straordinari in termini di crescita economica, industrializzazione e riduzione della povertà. Al tempo stesso, Nuti ne evidenzia le profonde contraddizioni: l'aumento delle disuguaglianze, gli squilibri territoriali e ambientali e la permanenza di un sistema politico autoritario.[12]

Sotto il profilo economico, la Cina rappresenta oggi il caso più avanzato di economia politicamente diretta, capace di combinare pianificazione strategica, controllo pubblico del credito e coordinamento macroeconomico. È proprio su questo piano che emergono alcune affinità con l'EMS di Nuti: in entrambi i casi lo Stato conserva un ruolo decisivo nell'orientare gli investimenti, il sistema finanziario è subordinato agli obiettivi di sviluppo e il mercato non viene considerato un meccanismo autoregolantesi di coordinamento.

Tuttavia, tali convergenze non riguardano la natura politica delle due architetture istituzionali. La differenza fondamentale concerne il rapporto tra economia e democrazia. L'EMS nasce come progetto di socialismo democratico fondato sulla proprietà sociale delle imprese, sulla partecipazione dei lavoratori, sul pluralismo istituzionale e sulla diffusione del potere economico. Il modello cinese, al contrario, configura una forma di capitalismo politico nella quale la pianificazione rimane concentrata nelle strutture dello Stato-partito, la partecipazione democratica ai processi decisionali è limitata anche se la proprietà privata svolge un ruolo centrale. La pianificazione cinese è prevalentemente uno strumento che garantisce stabilità politica e indirizza risorse verso settori e progetti strategici, inclusi quelli legati al crescente ruolo di potenza internazionale della Cina. Nella visione di Nuti l'EMS assume una funzione

[12] Nuti conclude così il saggio sulla Cina: "Il sistema, definito da Milanović come *capitalismo politico* e da Kołodko come *Chinismo*, ha dimostrato una notevole efficacia nel promuovere una rapida crescita economica all'interno di un'economia in via di sviluppo caratterizzata da un sistema politico monopartitico, sebbene al costo di elevati livelli di corruzione e disuguaglianza. Esso realizza tuttavia un equilibrio intrinsecamente fragile e potenzialmente instabile tra un'economia di mercato ispirata ai principi del *laissez-faire* hayekiano e una burocrazia centralizzata, relativamente autonoma e politicamente protetta. La rinnovata campagna anticorruzione promossa dal Presidente Xi Jinping costituisce un tentativo di contrastare la natura sistemica della corruzione nelle sfere politica e amministrativa. Si tratta di un obiettivo particolarmente difficile da conseguire in Cina e, con ogni probabilità, ancora più arduo in altri contesti. Quando il livello di corruzione supera una determinata soglia, il sistema perde la capacità di sostenere elevati tassi di crescita economica, compromettendo così la principale fonte della propria legittimazione e del proprio consenso. Al tempo stesso, il successo di tale modello quale motore della globalizzazione, così come la stessa desiderabilità della globalizzazione, non possono essere considerati acquisiti. La sostenibilità economica, sociale e ambientale di entrambi è sottoposta a sfide di notevole portata. Infine, anche qualora il modello cinese si rivelasse durevolmente efficace e sostenibile, non ne discende automaticamente la sua trasferibilità ai paesi occidentali avanzati. La Cina potrebbe riuscire a 'salvare sé stessa'; resta invece ancora da dimostrare se il suo modello istituzionale sia effettivamente in grado di 'salvare il mondo'" (Nuti, 2019, p. 45) (traduzione dell'Autore).

'emancipativa', orientata alla promozione dell'uguaglianza, dei diritti economici e del controllo democratico delle scelte collettive. In questa prospettiva, l'EMS non si limita a definire un diverso modello di organizzazione economica, ma si collega anche a una concezione della democrazia che supera la sola dimensione procedurale.

Dal punto di vista della democrazia procedurale, fondata sul pluralismo politico, sulla competizione elettorale e sulla possibilità di alternanza al governo, il sistema cinese presenta dei limiti evidenti. Se però, seguendo la tradizione marxista, si assume una concezione sostanziale della democrazia, centrata sulla capacità delle istituzioni di garantire sicurezza fisica, riduzione della povertà e miglioramento delle condizioni materiali di vita, il giudizio diventa più articolato. In questo senso la legittimazione del modello cinese deriva in larga misura dagli output economici e sociali che lo Stato ha saputo garantire in maniera crescente ai propri cittadini nel corso dei decenni, piuttosto che dalla diretta partecipazione al voto degli stessi.

È proprio su questo punto che emerge la specificità dell'EMS. Il progetto di Nuti non contrappone semplicemente la democrazia procedurale alla democrazia sostanziale, ma mira a integrarle. Per Nuti la garanzia dei diritti materiali costituisce certamente una condizione essenziale della libertà effettiva; tuttavia essa non è sufficiente se non è accompagnata dalla democratizzazione del potere economico. La partecipazione dei lavoratori, il controllo sociale del credito, il pluralismo istituzionale e la diffusione della proprietà collettiva non rappresentano strumenti accessori, bensì le condizioni attraverso cui i risultati economici diventano espressione di decisioni realmente condivise.

In sintesi, il confronto con la Cina contemporanea non indebolisce il progetto di Nuti, ma ne chiarisce l'originalità teorica. L'esperienza cinese dimostra che la pianificazione strategica può costituire uno strumento efficace di sviluppo economico e trasformazione industriale; suggerisce però che non sempre l'efficienza coincide con la democratizzazione dei processi decisionali.[13] L'EMS propone invece una diversa sintesi: recupera la capacità dello Stato di orientare lo sviluppo, ma la colloca entro un sistema pluralistico nel quale la pianificazione è sottoposta al controllo democratico della società. Il socialismo utopico delineato da Nuti rappresenta un progetto di democratizzazione dell'economia che integra democrazia procedurale e democrazia sostanziale, facendo della partecipazione il principio che rende compatibili efficienza, libertà e giustizia sociale.

9. Conclusioni

Dopo aver analizzato la struttura e le finalità dell'EMS ed averla confrontata con l'esperienza cinese contemporanea si possono trarre alcune considerazioni conclusive che cercano di collocare questa proposta all'interno del dibattito sul futuro del socialismo.

[13] Della Posta (2026) ritiene che esista un significativo processo di partecipazione e consultazione popolare operato dal governo cinese che potrebbe indurre a rivedere o quantomeno integrare il giudizio di Nuti. In particolare, richiama come il processo di elaborazione dei piani quinquennali presenti caratteristiche consultive, inclusa la raccolta su larga scala delle opinioni dei cittadini attraverso piattaforme online, che alcuni studiosi considerano compatibili con una concezione deliberativa o consultiva della democrazia. Ricorda inoltre che il sistema cinese è caratterizzato a livello locale da un ciclo continuo di consultazione e feedback, non limitato al solo momento elettorale (presente appunto a livello locale). Della Posta conclude che questo sistema è stato definito un sistema di "autoritarismo deliberativo", vale a dire una forma di governance che utilizza migliaia di esperimenti di democrazia deliberativa a livello locale per raccogliere le istanze della popolazione e integrare così la competenza tecnica con la partecipazione popolare e il consenso sociale.

L'analisi del pensiero di Domenico Mario Nuti mette in evidenza la coerenza e la profondità di un progetto teorico che, pur radicato nella tradizione socialista europea, propone strumenti concettuali innovativi per comprendere quali possono essere le possibilità di trasformazione del capitalismo contemporaneo. In questo progetto i limiti dei socialismi storici e le contraddizioni del capitalismo globale rappresentano i punti di partenza per elaborare un modello istituzionale alternativo capace di coniugare efficienza economica, equità distributiva e sostenibilità sociale ed ecologica.

La proposta di economia di mercato socialista emerge come il contributo più maturo di Nuti anche se purtroppo non è sviluppata in maniera articolata. Sappiamo che nell'ultimo periodo della sua vita, Nuti stava lavorando alla definizione del modello di socialismo per il futuro. Lo testimonia tra l'altro un passaggio nel suo saggio del 2018 in cui afferma: "un seguito a questo lungo saggio, attualmente in preparazione, affronterà il futuro del socialismo" (Nuti, 2018a, p. 299, traduzione dell'Autore). Purtroppo, non è riuscito a completare questa parte del suo lavoro e per quanto noto l'unico documento in cui affronta esplicitamente il tema del "futuro" del socialismo è il manoscritto della sua lezione alla riunione dell'Associazione Europea per i Sistemi Economici Comparati tenuta nel settembre 2018 a Varsavia (Nuti, 2018d).

Come abbiamo avuto modo di sottolineare in precedenza, il modello proposto da Nuti non è concepito come un compromesso tra pianificazione e mercato, ma come una riformulazione del rapporto tra Stato, settore privato e società civile, alla luce delle sfide poste dalla globalizzazione, dalla digitalizzazione e dalla crisi ambientale. In un contesto internazionale caratterizzato da instabilità economiche ricorrenti, crisi climatiche e crescenti disuguaglianze, il lavoro di Nuti contribuisce a riaprire il dibattito sulla possibilità di assetti post-capitalistici credibili e democratici. Restituire centralità al tema della democratizzazione dell'economia, alla gestione dei beni pubblici globali e alla costruzione di un ordine economico più equo non è soltanto un esercizio teorico, ma una pressante necessità politica e sociale.

Le sue intuizioni, preziose per interpretare le trasformazioni strutturali dell'economia contemporanea, richiedono oggi alcune integrazioni che tengano conto del vertiginoso declino del multilateralismo, del dominio incontrastato degli oligopoli digitali e della crescente asimmetria di potere tra Stati e grandi imprese tecnologiche. Tale contesto evidenzia una tensione non risolta: da un lato, l'indebolimento della cooperazione internazionale limita in maniera drammatica la capacità degli Stati di perseguire equità, sostenibilità e stabilità; dall'altro, proprio questo indebolimento rende ancor più urgente rafforzare le istituzioni sovranazionali e ridefinire i fondamenti istituzionali e le politiche europee. Difendere e rinnovare il quadro multilaterale appare quindi una condizione preliminare per coniugare apertura economica, coesione sociale e autonomia democratica.

Un ulteriore spunto di riflessione riguarda la capacità dello Stato di svolgere il ruolo che l'EMS gli assegna. La rinnovata enfasi sulla pianificazione, la regolazione e l'investimento pubblico necessita di un parallelo rafforzamento delle capacità amministrative. Le esperienze europee degli anni Settanta in termini di programmazione economica mostrano infatti come l'ambizione di politiche pubbliche a lungo termine possa essere compromessa da apparati amministrativi inadeguati. Investire in competenze, professionalità e strumenti di valutazione è dunque una condizione decisiva per rendere efficaci le politiche economiche.

In conclusione, l'eredità intellettuale di Domenico Mario Nuti si configura come una proposta teorica di rinnovamento socialista caratterizzata da rigorosa coerenza analitica e da un approccio pragmatico alle trasformazioni dei sistemi economici contemporanei. Tale contributo, di indubbia rilevanza scientifica, rappresenta un riferimento imprescindibile per l'auspicabile riapertura di un dibattito critico sulla possibile articolazione di assetti economici e politici alternativi al

tecno-capitalismo *in fieri*, stimolando una riflessione sistematica sulle condizioni teoriche e istituzionali necessarie alla loro configurazione.

Riferimenti bibliografici[14]

Åslund A. (1995), *How Russia Became a Market Economy*, Washington (DC): Brookings Institution Press.

Daviddi R. (2023a), "Domenico Mario Nuti, un economista eclettico", *Sbilanciamoci.info*, 17 agosto. Disponibile online.

Daviddi R. (2023b), "Book Review: *The Collected Works of Domenico Mario Nuti, Volume I: Socialist economic systems and transition & Volume II: Economic systems, democracy and integration*", *Economic Annals*, 68(239), pp. 105-109. Disponibile online.

Della Posta P. (2026), "Capitalismo ibrido e legittimazione da output? Il caso della Cina", *Paradoxa*, 20(3), pp. 82-103.

Ellman M. (2021), "Tribute to Domenico Mario Nuti", *Cambridge Journal of Economics*, 45(6), pp. 1361-1372. Disponibile online.

Estrin S. e Uvalić M. (2021), "The life and works of Domenico Mario Nuti, 1937-2020: An appreciation", *Acta Oeconomica*, 71(2), pp. 181-194. Disponibile online.

Estrin S. e Uvalić M. (a cura di) (2023a), *Collected Works of Domenico Mario Nuti. Volume I: Socialist economic systems and transition*, Cham: Palgrave Macmillan.

Estrin S. e Uvalić M. (a cura di) (2023b), *Collected Works of Domenico Mario Nuti. Volume II: Economic systems, democracy and integration*, Cham: Palgrave Macmillan.

Halevi J. (2021), "Ricordo di Mario Nuti", *ResearchGate*, febbraio. Disponibile online.

Nuti D.M. (1970a), "Capitalism, socialism and steady growth", *The Economic Journal*, 80(317), pp. 32-57; ripubblicato in S. Estrin e M. Uvalić (a cura di) (2023), *Collected Works of Domenico Mario Nuti. Volume II: Economic systems, democracy and integration*, Cham: Palgrave Macmillan.

Nuti D.M. (1970b), "An Essay on Yugoslav Society", recensione del volume di B. Horvat, *The Economic Journal*, 80(320), pp. 934-936.

Nuti D.M. (1979), "The contradictions of socialist economies: A Marxian interpretation", in R. Miliband e J. Saville (a cura di), *The Socialist Register 1979* (pp. 228-273), London: Merlin Press. Disponibile online.

Nuti D.M. (1981), "Socialism on Earth", *Cambridge Journal of Economics*, 5(4), pp. 391-403.

Nuti D.M. (1986), "Michal Kalecki's contribution to the theory and practice of socialist planning", *Cambridge Journal of Economics*, 10(4), pp. 333-353.

Nuti D.M. (1987a)., "Cycles in socialist economies", in J. Eatwell, M. Milgate e P. Newman (a cura di), *The New Palgrave: A Dictionary of Economic*, vol. 1 (pp. 744-746), London: Macmillan.

Nuti D.M. (1989), "Feasible financial innovation under market socialism", in C. Kessides, T. King, D.M. Nuti e C. Sokil (a cura di), *Financial Reform in Socialist Economies* (pp. 85-105), Washington (DC): World Bank. Disponibile online.

Nuti D.M. (1991a), "Reddito di base: Costi e benefici di alcuni approcci alternativi", *Politiche del Lavoro*, 14, pp. 199-212.

Nuti D.M. (1991b), "Tibor Liska's entrepreneurial socialism", in M. Mendell e D. Salée (a cura di), *The Legacy of Karl Polanyi: Market, State and Society at the End of the Twentieth Century* (pp. 215-230), New York: St. Martin's Press.

Nuti D.M. (1991c), "Stabilization and sequencing in the reform of socialist economies", in S. Commander (a cura di), *Managing Inflation in Socialist Economies in Transition* (pp. 155-174), Washington (DC): World Bank. Disponibile online.

Nuti D.M. (1991d), "Market socialism: The model that might have been but never was", in A. Åslund (a cura di), *Market socialism or the restoration of capitalism?* (pp. 17-31), Cambridge: Cambridge University Press.

Nuti D.M. (1992a), "Domenico Mario Nuti", in P. Arestis e M.C. Sawyer (a cura di), *A Biographical Dictionary of Dissenting Economists* (pp. 401-409), Aldershot: Edward Elgar.

[14] Nota sulla bibliografia e sulle fonti: Una parte significativa della produzione scientifica di Domenico Mario Nuti risulta oggi dispersa tra diverse sedi accademiche e istituzionali. Alcuni dei suoi contributi più importanti sono reperibili soltanto in pubblicazioni difficilmente accessibili, in primo luogo alcune delle note, degli interventi e degli scritti di policy (quelli di Nuti *policy advisor*). Il suo Blog '*Transition*' corre il rischio di andare perduto. Un lavoro monumentale di raccolta e sistematizzazione (oltre 1300 pagine), che include anche alcuni scritti rimasti inediti è rappresentato dai *Collected Works* curati da Saul Estrin e Milica Uvalic, pubblicati in due volumi nella serie Studies in Economic Transition per Palgrave Macmillan (Estrin e Uvalic, 2023a, 2023b).

Nuti D.M. (1992b), "Il socialismo di mercato: Il modello che avrebbe potuto esserci, ma che non c'è mai stato", in A. Chilosi (a cura di), *L'economia del periodo di transizione. Dal socialismo di tipo sovietico all'economia di mercato* (pp. 143-156), Bologna: Il Mulino.
Nuti D.M. (1992c), "On traditional cooperatives and James Meade's labor-capital discriminating partnerships", in D. Jones e J. Svejnar (a cura di), *Advances in the Economic Analysis of Participatory and Labor-Managed Firms*, vol. 4 (pp. 1-26), Greenwich (CT) e London: JAI Press.
Nuti D.M. (1993), "Lessons from stabilization and reform in Central and Eastern Europe", in L. Somogyi (a cura di), *The Political Economy of the Transition Process in Eastern Europe* (pp. 40-66), Aldershot e Brookfield (VT): Edward Elgar.
Nuti D.M. (1995), "Mass privatization: Costs and benefits of instant capitalism", in R. Daviddi (a cura di), *Property Rights and Privatization in the Transition to a Market Economy* (pp. 103-132), Maastricht: European Institute of Public Administration.
Nuti D.M. (2003), "Governing incomplete globalization", in G.W. Kołodko (a cura di), *Emerging Market Economies: Globalization and Development* (pp. 75-96), Aldershot: Ashgate.
Nuti D.M. (2007), "Managing transition economies", in S. White, J. Batt e P.G. Lewis (a cura di), *Developments in Central and East European Politics* (pp. 245-263), Basingstoke: Palgrave Macmillan.
Nuti D.M. (2009a), "A counter-factual alternative for Russia's post-socialist transition", relazione al convegno *The Great Transformation, 1989-2029*, Kozminski University, Varsavia, 3-4 aprile; pubblicata in G.W. Kołodko e J. Tomkiewicz (a cura di) (2011), *20 Years of Transformation: Achievements, Problems and Perspectives*, New York: Nova Science Publishers.
Nuti D.M. (2009b), "Venti anni dopo: ragioni, processi, risultati della transizione post-socialista", in R. Gualtieri e J.L. Rhi-Sausi (a cura di), *L'Europa e la Russia a vent'anni dall'89. Rapporto 2009 sull'integrazione europea*, Bologna: Il Mulino.
Nuti D.M. (2011), "The European Social Model: Is There a Third Way?", *PECOB's Paper Series*, n. 7.
Nuti D.M. (2012), "Scenari possibili dopo la crisi globale", *Democrazia e Diritto*, 3-4, pp. 98-128.
Nuti D.M. (2013), "Did we go about transition in the right way?", in P. Hare e G. Turley (a cura di), *Handbook of the Economics and Political Economy of Transition* (pp. 46-58), London e New York: Routledge.
Nuti D.M. (2018a), *The rise and fall of socialism*, Special Report, Berlin: Dialogue of Civilizations Research Institute; come ripubblicato in S. Estrin e M. Uvalić (a cura di) (2023b), *Collected Works of Domenico Mario Nuti. Volume II: Economic systems, democracy and integration* (pp. 217-312), Cham: Palgrave Macmillan.
Nuti D.M. (2018b), "Kornai: Shortage versus surplus economies", *Acta Oeconomica*, 68(S), pp. 85-98. Disponibile online.
Nuti D.M. (2018c), "Happy 200th Birthday, Karl Marx!", blog *Transition*, 5 maggio. Disponibile online.
Nuti D.M. (2018d), "The rise, fall and future of socialism", intervento alla conferenza della European Association for Comparative Economic Systems, Varsavia, 6-8 settembre. Disponibile online.
Nuti D.M. (2019), "The Chinese alternative", *Acta Oeconomica*, 69(S1), pp. 31-47.
Nuti D.M. (s.d.), *Transition*, Blog. Disponibile online.
Sachs J.D. (1993), *Poland's Jump to the Market Economy*. Cambridge (MA): MIT Press.
Tinbergen J. (1952), *On the Theory of Economic Policy*. Amsterdam: North-Holland.
World Bank (1996), *World Development Report 1996: From Plan to Market*. New York: Oxford University Press. Disponibile online.